

Sara Garau (a cura di)

Migrazioni letterarie nel Settecento italiano: dal movimento alla stabilità



PETER LANG

Bibliografische Information der Deutschen Nationalbibliothek

Die Deutsche Nationalbibliothek verzeichnet diese Publikation in der Deutschen Nationalbibliografie; detaillierte bibliografische Daten sind im Internet über <http://dnb.d-nb.de> abrufbar.

Questo volume è pubblicato con il contributo dell'Università della Svizzera italiana, USI (Lugano), e della Fondazione Erica Sauter, FES (Genève).



Università
della
Svizzera
italiana



FONDATION ERICA SAUTER
Genève

Druck und Bindung: CPI books GmbH, Leck

ISSN 2509-923X

ISBN 978-3-631-80880-1 (Print) · E-ISBN 978-3-631-82228-9 (E-PDF)
E-ISBN 978-3-631-82229-6 (EPUB) · E-ISBN 978-3-631-82230-2 (MOBI)
DOI 10.3726/b16979

© Peter Lang GmbH
Internationaler Verlag der Wissenschaften
Berlin 2020
Alle Rechte vorbehalten.

Peter Lang – Berlin · Bern · Bruxelles · New York ·
Oxford · Warszawa · Wien

Das Werk einschließlich aller seiner Teile ist urheberrechtlich geschützt. Jede Verwertung außerhalb der engen Grenzen des Urheberrechtsgesetzes ist ohne Zustimmung des Verlages unzulässig und strafbar. Das gilt insbesondere für Vervielfältigungen, Übersetzungen, Mikroverfilmungen und die Einspeicherung und Verarbeitung in elektronischen Systemen.

Diese Publikation wurde begutachtet.

www.peterlang.com

Indice

| | |
|---|------------|
| Introduzione | 7 |
| I. Metastasio e dintorni | 13 |
| <i>William Spaggiari</i> «Da pianeta errante a stella fissa»: Metastasio a Vienna | 15 |
| <i>Paola Cosentino</i> I viaggi mancati. Movimento e stasi nella corrispondenza di Pietro Metastasio | 31 |
| <i>Stefania Baragetti</i> Carlo Broschi alla corte di Spagna (1737-1759) | 49 |
| II. In Francia, in Inghilterra | 63 |
| <i>Valentina Gallo</i> Gli ‘italiani’ nella Francia di primo Settecento | 65 |
| <i>Silvia Tatti</i> Italiani a Parigi nel secondo Settecento: per una mappatura dello spazio culturale e letterario italo-francese | 81 |
| <i>Paolo Colombo</i> Dal movimento alla stabilità: sul soggiorno parigino di G.B. Casti | 99 |
| <i>Francesca Fedi</i> La fantasia e il disinganno. Gaetano Polidori dalla Toscana a Londra | 109 |
| III. ‘Periferie’ | 127 |
| <i>Rotraud von Kulesa</i> Giustiniana Wynne von Orsini Rosenberg, <i>Les Morlaques</i> (1788). Il romanzo in viaggio e il viaggio nel romanzo nel tardo Settecento veneziano | 129 |

| | |
|---|-----|
| <i>Ágnes Dóbk</i> | |
| Ecclesiastici, artisti e viaggiatori italiani nell'Ungheria del XVIII secolo | 151 |
| <i>Anna Maria Salvadè</i> | |
| «Nazione Italo adoptione Sueco»: Domenico Michelessi da Venezia a Stoccolma | 161 |
| IV. Arti ed estetica | 179 |
| <i>Ricciarda Ricorda</i> | |
| Rosalba Carriera, una pittrice veneziana in Europa | 181 |
| <i>Carla Mazzarelli</i> | |
| L'incontro con la Città Eterna: <i>topos</i> e realtà negli epistolari degli artisti in viaggio a Roma nella seconda metà del XVIII secolo | 197 |
| <i>Silvia Contarini</i> | |
| La realtà dietro la finzione: le «Lettere bavare» di Giovanni Ludovico Bianconi fra Bologna e Dresda | 219 |
| V. Epilogo | 237 |
| <i>Sara Garau</i> | |
| Varcare i confini. Partenze e addii come <i>topoi</i> narrativi | 239 |
| VI. Indice dei nomi | 257 |

Sara Garau

Varcare i confini. Partenze e addii come *topoi* narrativi

Ora si apre per me una nuova scena.
(Pietro Verri, da Vienna, 14 maggio 1759)

Abstract: In relation to the narratives of migratory experiences of literati such as Carlo Goldoni, Giuseppe (Joseph) Baretti or Lorenzo Da Ponte, scholars have often researched objective biographical data, tracing back the origin of cultural contacts or trying to quantify the extent of intellectual and artistic exchange. Adopting a slightly different approach, the paper focuses on a punctual moment in these ‘*récits de migration*,’ be they elaborated in synchrony or through the filters of autobiographical memory. In fact, in spite of its subjective and apparently marginal nature, the momentum of departure and separation, of transition and entrance into cultural otherness (as well as the point of, even temporary, return) seems to constitute a decisive motif of narration, almost a *topos*, marking an existential *and* a narrative caesura, often both rhetorically and structurally emphasized.

Preparativi

In conclusione – a modo di epilogo, quasi – si propone qui un percorso che potrà sembrare deviante, forse, eppure potrà essere atto a collegare molte delle diverse esperienze che fanno l’oggetto di questo volume. Le pagine seguenti non saranno incentrate, infatti, su un caso specifico di migrazione letteraria, né sulla ricerca di sviluppi, costanti o motivazioni storiche del fenomeno nel Settecento, ma guidate piuttosto dall’intenzione di inquadrare alcuni tratti della *narrazione* dell’esperienza migratoria affrontandone alcuni momenti chiave, consapevoli non solo della varietà intrinseca di un *corpus* che arriva a comprendere generi distinti – dalla documentazione sincronica, epistolare o diaristica, alla sistemazione a posteriori, memorialistica o autobiografica, della propria parabola esistenziale (e migratoria), senza escludere la rivisitazione odeporica –, ma anche del fatto che la narrazione dell’esperienza migratoria dei cosiddetti avventurieri settecenteschi (il cui carattere transitorio, o meno, spesso si sarebbe rivelato solo successivamente) non è dai loro autori intesa *in primis* come resoconto di questa esperienza. Il racconto della migrazione rimane, in altre parole, una *componente* soltanto nella ricostruzione di un percorso intellettuale e artistico (e della

dimostrazione del suo compimento) – anche laddove lo spostamento fosse stato una costante esistenziale. Si cercheranno di evitare, insieme, i rischi di un eccessivo schematismo di qualche studio recente sul *récit de migration* contemporaneo, in cui si erano volute enucleare le ‘tappe’ sia del percorso di migrazione, sia ‘dell’insediamento nel contesto migratorio’, proposte addirittura come chiavi di lettura «à tout récit d’émigration», «valable en dehors de toute limite spatio-temporelle» (quasi si trattasse di funzioni morfologiche di stampo proppiano).¹

Partenze. Addii e transizioni

Alla fantasia di quello stesso che se ne parte volontariamente, tratto dalla speranza di fare altrove fortuna, si disambelliscono, in quel momento, i sogni della ricchezza; egli si meraviglia d’essersi potuto risolvere, e tornerebbe allora indietro, se non pensasse che, un giorno, tornerà dovizioso. Quanto più si avanza nel piano, il suo occhio si ritira, disgustato e stanco, da quell’ampiezza uniforme; l’aria gli par gravosa e morta; s’inoltra mesto e disattento nelle città tumultuose; le case aggiunte a case, le strade che sboccano nelle strade, pare che gli levino il respiro; e davanti agli edifici ammirati dallo straniero, pensa, con desiderio inquieto, al campicello del suo paese, alla casuccia a cui ha già messo gli occhi addosso, da gran tempo, e che comprenderà, tornando ricco a’ suoi monti.²

Un ‘falso’ avvio, per iniziare, con deviazione ottocentesca. Quando Manzoni in chiusura al capitolo ottavo dell’allontanamento degli sposi promessi dai luoghi nati innalza la voce al celebre «Addio, monti», tra la prima sequenza di addii («Addio, monti sorgenti dall’acque, [...]; torrenti [...]; ville sparse e biancheggianti [...]; addio!») e le considerazioni sul destino dei protagonisti, con la seconda sequenza e la terna degli elementi del ‘paesaggio’ ora domestico («Addio, casa natia, [...]. Addio, casa ancora straniera, [...]. Addio, chiesa, [...]; addio!»), si frappone una figura anonima, antitetica e di carattere stereotipico: l’immagine di colui che pur allontanandosi da quegli stessi monti per scelta, si meraviglia della sua risoluzione, provando *disgusto* e *stanchezza* di fronte a nuovi paesaggi

1 ISABELLE FELICI, *L’émigré, ce héros. Les étapes du parcours migratoire dans les récits d’émigration*, in *Récits de migration en quête de nouveaux regards, études réunies et présentées par J.-I. Ghidina et N. Violle*, Clermont-Ferrand, Presses universitaires Blaise Pascal, 2014, pp. 19-27, in particolare pp. 27 e 20.

2 ALESSANDRO MANZONI, *I Promessi Sposi*, saggio introduttivo, revisione del testo critico e commento a cura di S.S. Nigro, collaborazione di E. Paccagnini per la *Storia della colonna infame*, t. II, *I Promessi Sposi (1840)*, *Storia della Colonna infame*, Milano, Mondadori, 2006 (1^a ed. 2002), p. 163; così le successive citazioni dai *Promessi Sposi*.

e topografie cittadine, e un desiderio, già vivo, del rientro. Nella comparazione contrastiva delle due diverse esperienze («quello stesso che se ne parte volontariamente» vs «Ma chi non aveva mai spinto al di là [...] neppure un desiderio fuggitivo»), proprio il momento della partenza riconduce dunque a un' analogia nel dolore: «Quanto è tristo il passo di chi, cresciuto tra voi, se ne allontana!». Un dolore che, in effetti, non aveva mancato di lasciare traccia già nei racconti di chi nel ben diverso contesto storico-culturale del secondo Settecento abbandonava i propri luoghi, appunto, «volontariamente», alla ricerca di nuova «fortuna» e conoscenze, e ciononostante non di rado aveva intonato addii non meno commossi; del resto, poteva forse saperne qualcosa il nipote di quel Beccaria che con quasi proverbiale, di fatto insuperabile *Heimweh*, ovvero «male del Paese» (e «mal di moglie»), aveva reagito a una separazione, che pure non era mai stata intesa come stabile, tornando sui propri passi.³

Riprendiamo dunque il discorso, ora da un'altra voce settecentesca:

Sono già scorse 24 ore che facemmo vela da Venezia, e Venezia è ancora là: una calma, altrove importuna ma qui pietosa, ci tiene ancora avvinti alle sue lagune. Il campanil di S. Marco, La Giudecca, le prigioni ricevono gli ultimi raggi del sole che sta per tramontare e gli ultimi miei *addio*. [...] fra un'ora perderò di vista e Venezia e la terra; fra un giorno perderò forse di vista l'Italia intiera; fra un mese sarò mille miglia lontano da voi. Addio Venezia, addio soggiorno caro al mio cuore, addio miei buoni amici. Le lagrime mi scorrono dagli occhi nel separarmi da voi... Ma no, noi non ci separiamo; voi sarete sempre con me.⁴

Così suona la sequenza degli addii nella prima delle lettere odeporetiche di Saverio Scrofani, in partenza alla scoperta dell'«antica Grecia, e della nuova»,⁵ all'ultima vista, sempre dall'acqua, di una Venezia al tramonto che svanisce doppiamente, nella luce calante e nella distanza crescente: quel luogo che aveva accolto l'avventuriero siciliano tre anni prima e che egli, qui, nel 1794, avrebbe lasciato – senza

3 Si vedano le lett. di Alessandro a Pietro Verri, da Parigi e da Londra, 25 ottobre 1766 e 15 gennaio 1767, in *Viaggio a Parigi e Londra (1766-1767)*. *Carteggio di Pietro e Alessandro Verri*, a cura di G. Gaspari, Milano, Adelphi, 1980, pp. 40 e 238. A questo proposito cfr. ad es. WILLIAM SPAGGIARI, *Il «mal di moglie»: Beccaria in Francia*, in Id., *Geografie letterarie. Da Dante a Tabucchi*, Milano, LED, 2015, pp. 95-108; e le lettere di Beccaria, da Parigi, alla moglie Teresa, del 19 e 25 ottobre, e del 16 e 20 novembre 1766, in CESARE BECCARIA, *Carteggio (parte I: 1758-1768)*, a cura di C. Capra, R. Pasta e F. Pino Pongolini, Milano, Mediobanca, 1994, in particolare pp. 448-449, 454-458, 479-481, 484.

4 SAVERIO SCROFANI, *Viaggio in Grecia*, a cura di R. Ricorda, Venezia, Marsilio, 1988, p. 39 (lett. I); miei i corsivi: così sempre, se non diversamente indicato.

5 Ivi, p. 204 (lett. LX).

più farci ritorno – dopo essere stato raggiunto dalle «voci del suo burrascoso passato». ⁶ Un viaggio per la conoscenza, ma condizionato da ragioni di non confessata necessità. Il momento dell'addio chiude, retoricamente, un vissuto che rimane fuori dal racconto odeporico, se non per l'anonima presenza – ormai virtuale – degli *Amici* a cui le lettere si rivolgono, proprio nell'atto di aprire a una nuova esperienza o, meglio, nell'avvio del suo resoconto, simultaneo solo nella finzione epistolare. Arrivato al suo termine, il racconto odeporico si richiuderà, circolarmente, all'insegna del «crudele [...] distacco» dai luoghi e dagli affetti ora recenti, espresso da un'altra terna di addii («Addio console Strani, addio Patrasso, addio Grecia») all'interno di una lettera (la penultima, ultima dalla Grecia), che tuttavia non cessa di rivolgersi ai destinatari primi: «Voi, caro G..., a cui indirizzai le prime lettere del mio viaggio, ricevete anche le ultime», ⁷ creando così una corrispondenza, *in absentia*, tra il nuovo e il vecchio. ⁸

Anche in altri racconti a posteriori dell'esperienza migratoria la partenza è momento strutturante, pure laddove non sia volto a demarcare, come nel caso appena visto, il racconto di un itinerario odeporico. Emblematico, oltreché noto, è l'attraversamento che Goldoni – sul confine esatto tra la seconda e la terza parte dei *Mémoires* – fa del Varo, dall'Italia alla Francia, rinnovando «mes adieux à mon pays» e al contempo invocando l'ombra protettrice di Molière «pour qu'elle me conduisit dans le sien». ⁹ Dall'altro lato del confine, si apre precisamente sulla parola 'ingresso' l'ultima parte dei *Mémoires*, integralmente dedicata alla «émigration» in Francia: ¹⁰ «A l'entrée du Royaume de France».

6 Cfr. RICCIARDA RICORDA, *Nota bio-bibliografica*, in S. SCROFANI, *Viaggio in Grecia* cit., pp. 28-31: 28.

7 S. SCROFANI, *Viaggio in Grecia* cit., p. 200 (lett. LIX).

8 A proposito della funzione della destinazione plurima delle lettere di Scrofani mi permetto di rinviare a SARA GARAU, *Intorno al romanzo. Finzionalità ed epistolarità nell'odeporica settecentesca*, in *Le carte false. Epistolarità fittizia nel Settecento italiano*, a cura di F. Forner, V. Gallo, S. Schwarze, C. Viola, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2017, pp. 585-599: 590-592.

9 CARLO GOLDONI, *Mémoires pour servir à l'histoire de sa vie et à celle de son théâtre*, Introduction et notes par N. Jonard, Paris, Aubier, 1992, p. 437. Il passaggio è prefigurato nella sintesi della rubrica al capitolo finale della parte II: «Mon départ de Venise. – [...]. – Je traverse le Var. – Me voilà en France»; e si veda a confronto quella al successivo capitolo, primo della parte III: «Ma route du bord du Var à Paris. – [...] – Mon arrivée à Paris» (ivi, pp. 434 e 441).

10 Ivi, pp. 7 e 441 (per la citazione successiva).

Ma già il precedente ricordo dell'«ultimo lavoro», rappresentato a Venezia «prima della mia partenza» – «addio al pubblico»¹¹ e «addio alla mia patria», nelle parole del commediografo che ne dichiara l'evidente carattere «allegorico»¹²–, preannunciava la cesura narrativa, intanto rinviata: «C'est ici où se termine la collection de mes Pièces composées pour le Public à Venise, et c'est ici où la deuxième partie de ces Mémoires devoit se terminer aussi; mais je ne puis quitter la partie sans rendre compte [...]».¹³ Quando, in seguito, si arriverà alla narrazione dell'itinerario da Venezia a Parigi, questo si presenterà come un viaggio lento, la sequenza delle cui tappe sembra differire, quasi, il momento del passaggio decisivo, per ragioni di natura oggettiva – tra malattia e condizioni avverse –, ma anche, forse, per quella sorta di presentimento (già al momento della decisione) della difficoltà di tornare in patria, una volta partito: «je voyois de loin qu'une fois expatrié, j'aurois de la peine à revenir»;¹⁴ e così il secondo addio, rivolto alla famiglia durante il viaggio, farà intravedere ancora proprio la percezione del carattere definitivo della separazione, ora dal punto di vista di chi rimane:

les larmes et les sanglots ne finissoient pas au moment de notre départ; notre séparation étoit d'autant plus douloureuse, que nos parens désespéroient de nous revoir. Je promettois de revenir au bout de deux ans; ils ne le croyoient pas. Enfin, au milieu des adieux, des embrassemens, des pleurs et des cris, nous nous embarquâmes dans la felouque du courier de France, et nous fîmes voile pour Antibes [...].¹⁵

L'assenza di fretta, pur nella consapevolezza della propria «tardanza», per altro era già dichiarata nel racconto epistolare del viaggio in sincronia: «Ho avuto una lettera di Parigi, caldissima, fulminante, rapporto alla mia tardanza. [...]

11 CARLO GOLDONI, *Memorie*, a cura di P. Bosisio, Milano, Mondadori, 1993, p. 528.

12 Ivi, p. 524. E cfr. ID., *Mémoires* cit., p. 431, a proposito, appunto, dell'ultima commedia veneziana, *Una delle ultime sere di carnevale*.

13 *Ibid.*

14 Ivi, p. 424. Piuttosto interlocutoria la sua posizione sembra invece nella lettera che annuncia la partenza a Francesco Albergati, da Venezia, 5 settembre 1761: «Il progetto è per due anni: [...]. Se acquisterò qualche merito, resterò colà con patti molto migliori; se non farò niente, me ne tornerò in Italia» (CARLO GOLDONI, *Lettere*, a cura di G. Ortolani, Milano, Mondadori, 1956, p. 243). Sul viaggio, come sul carattere simbolico delle commedie scritte nel frangente del trasferimento, si è soffermato WILLIAM SPAGGIARI, «So che Venezia no me vol più ben». Goldoni 'émigré', in ID., *Geografie letterarie* cit., pp. 71-82.

15 C. GOLDONI, *Mémoires* cit., p. 436.

se i Parigini sono focosi, impazienti, io sono assai flemmatico per non iscomporarmi». ¹⁶ Tornando ai *Mémoires*: dopo il passaggio del Varo e l'ingresso nel Regno di Francia, il primo capitolo della parte terza procederà al resoconto della seconda metà del viaggio, fino al «festeggiato» ¹⁷ arrivo alla capitale dove Goldoni è atteso «con impazienza». ¹⁸ Ma se il viaggio ancora continua ad avanzare a rilento, ciò si deve ora a ragioni differenti, in particolare alle «distrazioni» ¹⁹ e alla curiosità del viaggiatore, che inducono il memorialista a considerazioni di carattere anche generale sulla propria tendenza a 'sviare':

L'homme est un être inconcevable, indéfinissable; je ne saurois rendre compte moi-même des motifs qui me font agir quelquefois contre mes principes et contre mes projets. Avec la meilleure volonté du monde d'être entièrement à la chose qui m'intéresse, je trouve dans mon chemin des miseres, des inepties qui m'arrêtent ou qui me détournent. ²⁰

Segue, nel capitolo successivo (III, 2), il 'primo sguardo' del commediografo, «coup d'œil sur la Ville de Paris», ²¹ contraddistinto, appunto, dalla 'curiosità' e dall' 'impazienza' (non più degli altri, ora, ma sua), che gli mettono le 'ali' mentre attraversa la città a piedi e con il caldo: «la chaleur cette année-là étoit aussi forte qu'en Italie: c'étoit égal pour moi; je n'avois alors que cinquante-trois ans, j'étois fort, sain, vigoureux, et la curiosité et l'impatience me prêtoient des ailes». ²² Quale contrasto rispetto a qualche pagina prima, quando Goldoni, vagliando la «chiamata» per Parigi esitava, pensando già ai «tristi giorni della vecchiaia». ²³ E se il caldo,

16 Cfr. lett. a Gabriele Cornet, da Genova, 24 luglio 1762, in C. GOLDONI, *Lettere cit.*, p. 256.

17 *Id.*, *Memorie cit.*, p. 538.

18 *Ivi*, p. 535.

19 *Id.*, *Memorie cit.*, p. 536, arrivato ad Avignone: «Ero partito da Venezia da ormai quattro mesi; a Bologna mi ero ammalato, ma, in seguito, avevo avuto molte distrazioni e incominciavo a temere che la lentezza del mio viaggio potesse danneggiarmi agli occhi di coloro che mi attendevano a Parigi».

20 C. GOLDONI, *Mémoires cit.*, pp. 442-443.

21 *Ivi*, p. 444.

22 *Ibid.* Su questo modo di esperire la città si vedano già le prime lettere da Parigi, ad es. quella a Gabriele Cornet, 27 settembre 1762: «Parigi è tale che sorpassa ogni prevenzione. È grande il fracasso delle carrozze, ma si cammina, ed io, quando posso, cammino, per meglio vedere e gustare il grande, il bello, il piacevole» (C. GOLDONI, *Lettere cit.*, p. 263). Sulle lettere parigine cfr. GILBERTO PIZZAMIGLIO, *Carlo Goldoni, lettere da Parigi a Venezia*, in *Parigi/Venezia. Cultura, relazioni, influenze negli scambi intellettuali del Settecento*, a cura di C. Ossola, Firenze, Olschki, 1998, pp. 365-382.

23 C. GOLDONI, *Memorie cit.*, p. 516.

«eccessivo», «insopportabile»²⁴ nella parte italiana del viaggio, qui tale rimane, lui ora nemmeno se ne accorge: «j'étois étourdi par le bruit, fatigué par la course, épuisé par la chaleur excessive; j'étois en nage, et je ne m'en apercevois pas».²⁵

Diversi sono gli elementi della narrazione che concorrono a costituire in punto di svolta il definitivo passaggio in Francia; ciò vale anche a proposito della registrazione di un altro fenomeno, che in chiusura della seconda parte comincia ad annunciare la nuova condizione di straniero dello scrittore in viaggio, rispetto a un elemento così sensibile come la lingua e, sempre, in posizione marcata. I due noti episodi dei malintesi e bisticci linguistici intorno all'omofonia – all'orecchio non allenato del viaggiatore – di «*vela*», «*voile*» e «*voilà*», e alla stranezza di un «*souper*» senza «*soupe*», cadono infatti anch'essi, rispettivamente, in chiusura della seconda e in apertura della terza parte, subito prima e subito dopo il passaggio del Varo,²⁶ ritraendo Goldoni, ancora una volta, sotto l'aspetto della transizione: prima colui che fraintendendo «*voile*» per «*voilà*» commette «errore» e confessa la propria «ignoranza»;²⁷ poi lo scrittore dalle «spiegazioni

24 Ivi, p. 530. Così nelle lettere relative al viaggio, cfr. ad es. quella a Gabriele Cornet, da Genova, 24 luglio 1762: «Mi dà più fastidio di tutto il caldo grande che si soffre presentemente; [...] il caldo è affannoso: quand'io me ne lagno deve essere straordinario» (C. GOLDONI, *Lettere cit.*, pp. 256-257).

25 C. GOLDONI, *Mémoires cit.*, p. 445. Sul senso iniziale, e positivo, dello stordimento si veda già la descrizione in sincronia nelle lettere: «Eccomi finalmente a Parigi! Ci sono arrivato il dì 26 del passato, e non ho scritto finora una riga a nessuno, [...] poiché nella confusione in cui mi trovava mi passavano i giorni e le ore senza avvedermene. Principio a poco a poco a riavermi. Il caos principia a disvilupparsi, comincio a riconoscere dove sono, e mi trovo nella miglior situazione del mondo» (lett. a Gabriele Cornet, da Parigi, 6 settembre 1762, in *Id.*, *Lettere cit.*, p. 259). Per la successiva presa di distanza dal proprio «*étourdissement*» al primo arrivo cfr. *Id.*, *Mémoires cit.*, p. 451. Su questi aspetti cfr. per es. BAROLO ANGLANI, *Goldoni, les 'Mémoires' et Paris: du dépaysement au roman*, «Revue d'histoire du théâtre. Publications de la Société d'histoire du théâtre», LXXIX, 1, 1993, pp. 79-94. Dell'ampia bibliografia di studi sul periodo francese ci si limita a segnalare due con particolare interesse per la condizione di spaesamento dell'autore *émigré* negli anni: cfr. FRANCO FIDO, *Un veneziano a Parigi: esperienze e commedie del periodo francese*, in *Id.*, *Nuova guida a Goldoni. Teatro e società nel Settecento*, Torino, Einaudi, 2000, pp. 258-280; e *Id.*, *La ragione in ombra e le tentazioni della follia nelle commedie degli anni francesi*, in *Id.*, *Le inquietudini di Goldoni. Saggi e letture*, Genova, Costa & Nolan, 1995, pp. 163-183.

26 Cfr. C. GOLDONI, *Mémoires cit.*, pp. 436-437 e 441-442 (corsivi dell'autore).

27 C. GOLDONI, *Memorie cit.*, p. 531. Nelle lettere la propria condizione di apprendente è descritta ancora in relazione alla parte italiana del viaggio, cfr. in particolare la lett. a Gabriele Cornet, da Parma, 6 luglio 1762: «La mia dimora in Parma mi ha giovato moltissimo per esercitarmi nella lingua francese. Io parlo francese a rotta di collo. Parlo

erudite»,²⁸ che fornisce all'interlocutore meno esperto la sua «petite dissertation sur l'étymologie du *souper*, et sur la suppression de la *soupe*»,²⁹ come a seguito di un cambiamento spontaneo. Solo più avanti – nel racconto del soggiorno a Versailles, dopo il primo periodo parigino e il primo disincanto – si torna a constatare la lenta gradualità dell'apprendimento, in riferimento all'erronea interpretazione di un avverbio (dall'omofonia ai *falsi amici*, su cui già si era soffermato Gianfranco Folena): «Il y a des termes François et des termes Italiens qui se ressemblent, et dont l'acception est tout-à-fait différente; je donnois *encore* dans des *qui pro quo*». ³⁰ Sarà la distanza del memorialista, giunto a scrivere in francese la propria vita, a permettere di sfruttare in chiave comica e autoironica – con gli stessi mezzi con cui nelle commedie già veneziane si prendeva gioco di certi suoi personaggi³¹ – questi episodi della propria, ormai superata, condizione di passaggio, colta non a caso nel cambiamento della propria lingua, dello strumento che determina la sua identità di *scrittore* – di qua e di là del confine.

Rispetto ai due tempi che dividono la vita di Goldoni, ben più movimentato si presenta il caso di Lorenzo Da Ponte, avventuriero perennemente migrante. Nel suo racconto di vita il passaggio da ognuna delle cinque parti delle *Memorie* alla successiva corrisponde alla transizione da un luogo al successivo nel suo percorso itinerante: da Venezia a Gorizia, primo passo verso gli anni decisivi di Vienna; da Trieste (tappa intermedia dopo la partenza definitiva da Vienna), diretto a Parigi, dove non arriverà mai per puntare direttamente a Londra (è il 1792 e nel corso del viaggio giunge la notizia dell'incarcerazione di Marie Antoinette); da Londra poi per l'America e, qui, finalmente, da Filadelfia a New York (dove era già stato in precedenza). Dopo la fuga da Venezia e l'«abbandono» dell'«ingrata patria», fino a quella che determina il definitivo «passaggio da Londra a Filadelfia», in coincidenza con alcune delle tappe più significative della vita, la serie delle cesure narrative segna quelle esistenziali.³² E non a caso si fa ripetutamente appello al parallelo percorso del lettore: «Mio cortesissimo lettore,

assai, dico degli spropositi, ma mi faccio intendere di maniera che non mi fanno mai replicar la parola e godo infinitamente le belle conversazioni le belle conversazioni à la façon française» (C. GOLDONI, *Lettere cit.*, p. 254).

28 C. GOLDONI, *Memorie cit.*, p. 536.

29 *Id.*, *Mémoires cit.*, p. 441.

30 *Ivi*, p. 470. Nel merito cfr. GIANFRANCO FOLENA, *L'italiano in Europa. Esperienze linguistiche del Settecento*, Torino, Einaudi, 1983, p. 363.

31 A proposito cfr. *ivi*, in particolare pp. 370-378.

32 LORENZO DA PONTE, *Memorie. Libretti mozartiani*, Introduzione di G. Armani, Milano, Garzanti, 2006 (1° ed. 1976), pp. 59 e 268.

t'aspetto alla quinta parte di queste memorie, in cui ti prometto una scena tutta differente»;³³ arrivando – proprio nel passaggio dalla quarta alla quinta e ultima parte, «varcata» l'ultima soglia dello Hudson River – a coinvolgere il lettore nello stesso, successivo aggiustamento dell'orizzonte d'attesa a cui l'autore *émigré* si vede costretto costantemente:

varcata quella riviera, ricalcai le pietre a me care di questa avventurata città. Le prime aure che vi spirai, bastarono a esilararmi gli spiriti, richiamandovi mille rimembranze soavi e creandovi una consolatrice lusinga di miglior sorte. Promisi quindi al lettore amico una scena diversa da quelle che gli presentai nelle altre parti di queste *Memorie*, e mi dorrà più che a lui se, deluso in questa speranza, non m'è dato tenergli la mia parola. [...] Rallegriamci frattanto del [...] fortunato cominciamento.³⁴

A ogni passaggio, a ogni transizione, Da Ponte dà conto – in prospettiva auto-apologetica, s'intende – delle circostanze che determinarono la risoluzione della partenza, a volte delle condizioni di viaggio (specie se avverse, come vuole il *topos* odeporico),³⁵ annotando non solo date e anni (all'inizio, la propria età),³⁶ ma anche, con puntuale costanza, le componenti del suo «equipaggio».³⁷ Si tratta di una sorta di iterata registrazione del «bagaglio»³⁸ di viaggio – materiale, culturale, affettivo –, inteso soprattutto nel suo valore futuro, mutabile 'capitale di partenza' per ogni nuova tappa, che insieme riesce a rendere conto dell'evoluzione del personaggio: dagli esemplari personalizzati, contenuti nel «fardelletto» dello scrittore

33 Ivi, p. 308.

34 Ivi, p. 309.

35 Cfr. ivi, p. 268, l'*incipit* della parte IV: «Il mio passaggio da Londra a Filadelfia fu lungo, disastroso, e pieno di fastidi e d'affanno. Non durò meno d'ottantasei giorni, nell'intero corso de' quali, tutti quegli agi mi mancarono, che letà mia, lo stato del mio spirito e un tremendo viaggio di mare parevano esigere, per renderlo sopportabile, se non grato». Per questo *topos* odeporico cfr. ad esempio FRANCESCO ALGAROTTI, *Viaggi di Russia*, a cura di W. Spaggiari, Parma, Fondazione Bembo-Guanda, 2012², p. 3 (lett. I): «già parmi esser certo [...] che per assai meno accidenti, che noi incontrammo in questo nostro tragitto, furono fatti e si faranno tuttavia dei giornali».

36 Cfr. ivi, p. 60, l'*incipit* della parte II: «Vi arrivai il primo di settembre dell'anno 1777, prima cioè di esser giunto al ventinovesimo della vita»; o, ancora in partenza da Trieste, dopo la conclusione definitiva del periodo viennese, all'inizio della parte III, ivi, p. 167: «Con questo equipaggio, con questa compagnia e col capitale di sei a settecento fiorini, all'età di quarantadue anni e cinque mesi, ma col coraggio, o, per meglio dire, colla temerità d'un giovinastro di venti, osai pormi all'impresa di passar da Trieste a Parigi».

37 Cfr. ancora ivi, pp. 60 e 167.

38 Ivi, p. 309.

avviato ai successi viennesi («un Orazietto [che portai con me più di trenta anni, perdei poscia a Londra, e ritrovai qualche tempo fa a Filadelfia], un Dante con delle note fatte da me e un vecchio Petrarca»)³⁹; ai volumi in serie, mescolati a «una cassetta di corde di violino», nel bagaglio di colui che funge ormai precipuamente da promotore culturale, all'arrivo in America: «*alcuni* classici italiani di poco prezzo, *alcuni* esemplari d'un bellissimo Virgilio, *alcuni* della storia di Davilla»,⁴⁰ tra i quali non a caso quel Virgilio che a Londra aveva indotto la sua decisione di farsi libraio.⁴¹ E forse in un solo dei casi citati, proprio al passaggio ultimo in America, è compreso un implicito bilancio di quanto sta lasciando indietro:

Poco era quello che io aveva portato meco da Londra: una cassetta di corde da violino, alcuni classici italiani di poco prezzo [...]. Erano questi i tesori che aveva potuto salvare dagli artigli degli usurai, degli sbirri, degli avvocati, da' nemici e falsi amici di Londra, dove esercitai per undici anni il mestiero di libraio, di stampatore, di agente dell'imprendario e di poeta teatrale!⁴²

Se a Londra, dopo tredici anni – qui ridotti a undici, in perfetta corrispondenza con gli «undici anni»⁴³ di Vienna – Da Ponte lascia indietro anche il fratello che mai più rivedrà, ciò non è constatato invece che in maniera laconica, con un breve commento prolettico nell'*explicit* della parte III:

Presi quindi un calessetto di posta e andai a Gravesand col fratel mio. Quando gli dissi che andava in America, il suo dolore fu tanto grande ch'io credea ch'ei morisse. Ma, a forza di preghiere e di ragioni, parve un poco ritranguillarsi, sopra tutto quando gli diedi solenne promessa di tornar a Londra in sei mesi o di farlo venire meco in America. Ma non fu né l'una cosa né l'altra. Egli morì a Londra due anni dopo la mia partenza; ed io sono ancora in America.⁴⁴

Il «dolore» nei ripetuti trasferimenti sembra quello, soprattutto, di chi rimane indietro; quello stesso che Da Ponte aveva provato nel momento in cui – proprio insieme al fratello – assisteva alla partenza della moglie e dei quattro figli, cui

39 Ivi, p. 60.

40 Ivi, p. 270; in maniera analoga, nel secondo passaggio americano: «cento e quaranta volumi de' Classici, e *alcuni* volumetti bodoniani» (ivi, p. 309). Sull'importanza nella vita del librettista dei libri che «sembra [...] gli segnino la strada» si veda FRANCO FIDO, *Da Ponte dei libretti o Da Ponte dei libri?*, in ID., *La serietà del gioco: svaghi letterari e teatrali nel Settecento*, Lucca, Pacini Fazzi, 1998, pp. 203-221: 210.

41 Cfr. ivi, pp. 207-208; e L. DA PONTE, *Memorie* cit., pp. 239-240.

42 Ivi, p. 270.

43 Ivi, p. 144; ma la durata del servizio alla corte di Vienna era stata più volte ripetuta nel contesto del racconto della sua fine (cfr. già ivi, pp. 142 e 143).

44 Ivi, p. 267.

«aveva permesso [...] di rimanere un anno in America»⁴⁵ e che anticipano il tragitto esatto che poi sarebbe stato il suo:

Da Londra a Gravesand il nostro viaggio non fu che lagrime; ma nel momento in cui lasciai quel vascello a cui l'avea accompagnata, nel momento in cui le diedi l'ultimo abbracciamento e l'ultimo addio, e un'occhiata a lei, un'altra a que' quattro figli, mi parve di sentir al core una mano di gelo che me lo strappasse dal seno, e il mio pentimento, il mio dolore fu tale che per più di mezz'ora rimasi in dubbio se dovea ricondur la famiglia a Londra o andar in America anch'io e lasciar il resto alla provvidenza.⁴⁶

Nel contesto delle *proprie* partenze i toni appaiono più misurati e poco spazio in genere è concesso alla descrizione del suo stato d'animo, dove fanno eccezione forse soltanto le parole profuse per dipingere l'ingiustizia dell'allontanamento, imposto, da Vienna nel 1791:

Partii. Mi ritirai in una montagnuola due miglia discosta dalla capitale. Qual fu il mio tormento, quando mi vidi in quella solitudine! Il primo giorno fu uno de' più terribili di tutta la vita mia. *Sacrificato* [...], *scacciato* da una città nella quale col prezzo onorato del mio talento io era vissuto undici anni; *abbandonato* dagli amici [...]; *biasimato, maledetto, avvilito* [...]; *cacciato* alfin da un teatro, che non esisteva che per opera mia; io sono stato più volte all'istante procinto di togliermi colle mie mani la vita.⁴⁷

Solo qui la partenza è segnata da «desolazione» e «disperazione»⁴⁸ e non a caso Da Ponte la ritrae come una «spezie di esilio», *hapax* nelle *Memorie* (se si esclude solo una ricorrenza in nota, riferita agli *Animali parlanti* del Casti, presentati come frutto di un altro «esilio», sempre da Vienna).⁴⁹

Ritorni: «*Dulcis amor patriae, dulce videre suos*»

Nel caso di Da Ponte, uno dei pochi momenti narrativi ad attirare una carica di *pathos* paragonabile a quella appena evocata (ma in senso positivo) è l'esperienza, di segno opposto nella parabola dello scrittore *émigré*, del rientro temporaneo, dopo vent'anni, al luogo primo da cui era partito, per essere riaccolto

45 Ivi, p. 263.

46 Ivi, p. 262.

47 Ivi, p. 144.

48 *Ibid.*

49 Ivi, pp. 144 e 258. Degli *Animali parlanti* Da Ponte aveva curato un'edizione italiana con una spiegazione delle voci difficili o poco comuni, London, J. Bretell, 1803: a proposito cfr. LAURA PAOLINO, *Lorenzo Da Ponte editore di Giambattista Casti. Primi appunti sull'edizione londinese del 1803 de 'Gli animali parlanti'*, «Nuova Rivista di Letteratura italiana», XIV, 2011, pp. 37-83.

nell'affetto della cerchia familiare e degli «amici e compagni di mia gioventù», «angeli d'amicizia», a differenza di quelli da cui più volte si è sentito tradito in anni successivi.⁵⁰ Il ritorno dal vecchio padre prende avvio con un «passaggio», da Londra ad Amburgo, che – per una volta – si fa «corto e felice»; e

quando i miei piedi toccarono il terreno ove ebbi la cuna, ed io spirai le prime aure di quel cielo che mi nutrì e mi diè vita per tanti anni, mi prese un tremore per tutte le membra e mi corse pel sangue un tale spirito di gratitudine e di venerazione, che rimasi del tutto immobile per molto tempo, e non so quanto forse sarei rimasto così, se udita non avessi alle finestre una voce, che mi passò al cor dolcemente e che mi pareva di conoscere.⁵¹

Esaustiva è la descrizione dell'esuberante accoglienza del figlio ritrovato mentre è creduto lontano – e che invece finirà per piangere con il padre altri due «figliuoli» di questo, loro davvero «perduti» nell'irrevocabilità della morte.⁵² L'apparizione di Lorenzo proprio durante la festa dei morti e in piena notte, assume – a rovescio – i contorni, dai tratti carichi di simbolismo, del *coup de théâtre* notturno ben sperimentato dal librettista, del 'convitato' (in questo caso inatteso) che batte alla porta; solo a margine si noti inoltre la sensibilità per la diversità culturale che Da Ponte mette in campo nell'inciso rivolto a un pubblico di lettori che evidentemente ritiene possano non essere pratici delle festività cattoliche:

Essendo il secondo giorno di novembre, ossia la festa di tutti i morti, un giorno solennizzato particolarmente ne' paesi cattolici, tutti i parenti e gli amici si uniscono verso la sera [...]. Trovandosi quindi anche il padre mio co' suoi figli, generi e nipotini, invitolli a bere alla mia salute, e fu questo il suo brindisi: «Beiamo alla salute del nostro Lorenzo e preghiamo Dio che ci dia la grazia di vederlo prima ch'io muoia». Non aveano ancora vuotati i bicchieri, che io picchiai alla porta e udissi suonare da tutti gli angoli della casa: «Lorenzo! Lorenzo!» [...] straordinario momento.⁵³

50 L. DA PONTE, *Memorie* cit., p. 201; così anche la sentenza latina (di origine medievale), riportata in apertura di paragrafo (per cui cfr. per es. *Dizionario delle sentenze latine e greche*, a cura di R. Tosi, Milano, BUR, 2017, *ad vocem*). Nella goldoniana *Donna di garbo* è messa in bocca al figlio del dottore, Florindo, che dopo gli studi a Pavia, e un soggiorno milanese «per vedere quella metropoli, prima di tornare in patria», fa rientro alla casa paterna sfoggiando il suo latino sentenziale: «DIANA Caro fratello, quanta consolazione risento or che vi veggo alla patria tornato! / FLORINDO Anch'io sono di ciò consolatissimo. *Dulcis amor patriae, dulce videre suos*» (CARLO GOLDONI, *La donna di garbo*, in ID., *Commedie*, a cura di K. Ringger, Torino, Einaudi, 1972, pp. 95-174: 107-108 e 143 [a. I, sc. 1 e a. II, sc. 9]).

51 L. DA PONTE, *Memorie* cit., p. 200.

52 Ivi, p. 204.

53 Ivi, pp. 200-201.

Il padre, alla vista del figlio, come prima quest'ultimo, rimane a sua volta «immoto per più minuti». ⁵⁴ «Non mi ricordo» – conclude l'autore ricoperto oltre che di «baci», «carezze», «abbracciamenti» e «amplessi», di «frutti e di fiori», «gridi di allegrezza e di gaudio» da una «falange d'uomini» – «d'aver veduto né prima né dopo [...] un più giocondo spettacolo. Mi pareva piuttosto d'esser nel centro d'un cerchio d'angeli che in uno di gente mortale». ⁵⁵

Più realistica, proprio nella deformazione umoristica, è allora forse la descrizione del momento del rientro alla *cuna* o al *nido*, nel *Ritorno alla patria*, canto XXXV del *Poeta di teatro. Romanzo poetico* di Filippo Pananti – successore di Lorenzo Da Ponte al teatro italiano di Londra, il King's Theatre in Haymarket – che porta in *esergo* la stessa sentenza citata anche in Da Ponte, «*Dulcis amor patriae, dulce videre suos*», per operarne però un significativo rovesciamento:

Dulcis amor patriae, dulce videre suos.

E' dolce riveder l'amato nido,
Riedere in braccio a' suoi più cari, e le ossa
Dopo tanto vagar di lido in lido
Di riposar nella paterna fossa.
Ma quanto a questo, se la morte aspetta,
Di riposarmi io non ho tanta fretta.
Me ne vado a passar là qualche mese
Per riavermi dai miei lunghi sudori,
Per farmi rivedere al mio paese
Pieno di gloria e carico d'allori;
E con i cari amici al caro loco
Viver temprando il verno al proprio foco. ⁵⁶

Le proiezioni sulla propria accoglienza ⁵⁷ si rivelano però presto «bei sogni», «belle chimere», ⁵⁸ e il rientro – anche in questo caso di notte, picchiando a una porta – assumerà accenti ben più ambigui:

54 Ivi, p. 200.

55 Ivi, pp. 202-203.

56 *Il poeta di teatro. Romanzo poetico* di FILIPPO PANANTI da Mugello, Prima edizione d'Italia eseguita su quella di Londra 1808, Milano, Giovanni Silvestri, 1817, p. 251 (XXXV, 1-2).

57 Cfr. ivi, p. 252 (XXXV, 4): «E tutti mi si levano il cappello: / Chi stringe, chi mi vuol baciare la mano. / Sono chiamato il sior dottore, quello / ch'è ritornato di tanto lontano; / E tutti mi domandan tante cose, / E tutte voglion essere mie spose».

58 Ivi, p. 252 (XXXV, 6, v. 1.)

M'arresto per un'ora dietro a un muro;
 E per entrar al mio paese aspetto
 Che sia il giorno calato e faccia scuro.
 Arrivo alfine al mio paterno tetto,
 Chè un pezzo chè suonato l'ordinotte
 [...].

Arriva infine in casa il povero Iro.
 Do un picchietto che appena si sente.
 Poi, fermo all'uscio, mugolo e sospiro.
 In cucina mi par di sentir gente.
 Do un altro colpo, e una voce si stacca.
 Chi è? Sono io: – Io? era una vacca.

Io dico umile: fatemi il favore
 D'aprirmi, aggranchio. Che cosa volete,
 Mi si risponde, a batter a queste ore?
 Replico allora: non mi conoscete?
 – Chi siete? – Son Filippo. – Che Filippo?
 – Quello di casa, – Quello è a Posilippo.⁵⁹

Il poeta di teatro di Pananti partirà ancora, e *L'Addio all'Italia* dà il titolo all'ultimo canto XLII, ora con citazione virgiliana: «Nos patriae fines et dulcia linquimus arva; / nos patriam fugimus» (*Bucolica* I, 3-4), in un contesto inequivocabilmente segnato dai rivolgimenti politici successivi alla dipartita dei francesi dalla Toscana – quegli stessi che avevano determinato l'allontanamento di Pananti da Firenze, tra gli esiliati del 1799: «mentre tutto nel vortice s'aggira, / E tutto intorno a noi trema e vacilla», «chi vide i mali ed il poter non ebbe / Di dar sollievo alla sua patria terra, / *Esule* egregio si parti qual debbe / Uom che in suo cor maschio valor rinserra, / Né resistendo a quella immagin trista / Del mesto suol natio fuggi la vista». ⁶⁰ Si annunciano qui oramai motivazioni e una stagione nuove, che forse cominciano a delinearci – sebbene in maniera diversa – anche nel racconto dapontiano del suo ultimo addio a Venezia, due anni prima, dopo averla rivista

59 Ivi, p. 252 (XXXV, 19-21).

60 Ivi, pp. 305 e 309 (XLII, 2, vv. 1-2 e XLII, 17, vv. 1-6). Estese a più canti sono invece le successive edizioni nelle *Opere in versi e in prosa del dottor FILIPPO PANANTI*, Firenze, Piatti, 1824-1825, e nei *Versi e prose del dottor FILIPPO PANANTI*, Firenze, All'insegna della Speranza, 1831-1832: quest'ultima è parzialmente riprodotta nei *Poeti minori dell'Ottocento*, t. II, a cura di L. Baldacci e G. Innamorati, Milano-Napoli, Ricciardi, 1963, pp. 595-667, a cui si rimanda anche per un quadro bio-bibliografico (ivi, pp. 591-594), aggiornato poi da FRANCESCA BRANCALEONI, *Pananti, Filippo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, vol. LXXX, 2014, *ad vocem*.

«una notte e [...] un giorno», commentando lo «stato compassionevole» della «misera patria mia» (con precisa eco dantesca)⁶¹ nei «giorni [in cui erano] entrati i tedeschi in Venezia», in seguito al trattato di Campoformio.⁶² Emblematico – e di tutt'altro tenore, ora, rispetto alla descrizione del primo arrivo in famiglia – è l'ingresso in Piazza San Marco: al «contento e alla gioia dell'immenso concorso del vasto popolo» che egli ricordava, si sono sostituiti «mestizia, silenzio, solitudine e desolazione».⁶³ Dopo gli incontri con una serie di personaggi che fungono da testimoni del cambiamento e dopo essere stato raggiunto per l'ennesima volta dal suo burrascoso passato, Da Ponte partirà definitivamente, senza ulteriori commenti (e senza, parrebbe, tornare ancora dai parenti): «La domane, prima che sorgesse l'aurora, lasciai Venezia».⁶⁴

Se il rientro di Da Ponte sin dall'inizio era destinato a essere temporaneo, finanziato dall'impresario inglese al fine di «procurargli in Italia una delle migliori donne buffe ed un de' migliori musici»,⁶⁵ in altri casi la transitorietà del rimpatrio si rivelerà invece solo a posteriori, dando adito a nuovi addii, di segno ancora diverso da quelli visti in apertura. Quando Giuseppe Baretti si accingeva al suo viaggio da Londra a Genova, attraverso Inghilterra, Portogallo, Spagna e Francia (o, meglio, quando ne apriva il resoconto odepórico nelle *Lettere familiari ai tre fratelli*), di rientro in Italia dopo il primo decennale soggiorno londinese, anch'egli lo aveva fatto intonando un addio, questa volta non al paese d'origine, beninteso, ma all'Inghilterra che in quel momento forse pensava di non rivedere («Io ti lascio e ti abbandono forse per sempre; «Oh Inghilterra, quando più saranno gli occhi miei rallegrati di nuovo dalla tua gloriosa vista?»).⁶⁶ Ancora una volta, l'addio si articola in una sequenza enfatica, di andatura sempre ternaria,

61 Cfr. L. DA PONTE, *Memorie cit.*, p. 207 e *Convivio*, IV, XXVII, 11: «Oh misera, misera patria mia! Quanta pietà mi stringe per te, qual volta leggo, qual volta scrivo cosa che a reggimento civile abbia rispetto!».

62 L. DA PONTE, *Memorie cit.*, p. 212.

63 Ivi, p. 207.

64 Ivi, p. 220.

65 Ivi, p. 199: da Londra Da Ponte in quest'occasione per altro si era allontanato con un bagaglio differente da quelli che lo accompagnano, come si è visto, nei passaggi di carattere duraturo: «presi con me tra danaro e gioie la non piccola summa di mille lire sterline, e quando fu tutto pronto m'imbarcai per Amburgo».

66 GIUSEPPE BARETTI, *Lettere familiari a' suoi fratelli Filippo, Giovanni e Amedeo*, nuova edizione condotta sulla originale con Introduzione, note e indici a cura di L. Piccioni, Torino, Società Subalpina Editrice, 1941, pp. 4 e 36 (lett. I e VI).

Addio, Inghilterra mia bella; addio, sede di virtù; addio, sentina di vizio. Io ti lascio e ti abbandono forse per sempre, e con poco rincrescimento, perché vado a rivedere i miei dolcissimi fratelli dopo una troppo lunga separazione. [...] *Addio, Inghilterra, addio.* Piova ogni bene sulla imperatoria tua treccia, ed ogni male si fugga da te per sempre. *Amen, amen.*⁶⁷

Un addio che si trasforma – come sottolineato dalla formula di chiusura – in preghiera apologetica per l'«Inghilterra gloriosa» (insieme «sede di virtù» e «sentina di vizio»), non senza mettere in conto le ambivalenze dell'esperienza degli anni passati tra «affanni», da un lato, e «tanti benefizi», dall'altro: «Ecco ch'io m'accomiato da te, Inghilterra gloriosa, e m'inginocchio, e bacio il tuo nobil terreno, e prego l'altissimo Iddio che voglia toccar il cuore a que' tanti furfanti, onde tè in parte sconciata la natural bellezza, e renderli simili a que' tanti galantuomini che te l'accrescono».⁶⁸ È una tensione che risuonerà solo in parte nella *Notice given of departure* («Now therefore, England, farewell!»),⁶⁹ che apre la riscrittura inglese delle *Lettere*, nel *Journey from London to Genoa through England, Portugal, Spain and France*, che Baretto pubblicherà a Londra nel 1770, quando ormai la provvisorietà di quel rientro si era palesata e l'autore si stava definitivamente stabilendo in Inghilterra. Se dunque, accanto al ricordo del bene sperimentato nei primi dieci anni inglesi, rimane il riferimento agli «affanni» vissuti («I have now forgotten all the crosses and anxieties I have undergone in thy regions for the space of ten years» vs «volentieri mi scordo gli affanni», nella versione italiana),⁷⁰ non rimane traccia né dei «vizi», né di «que' tanti furfanti» inglesi per il cui miglioramento Baretto aveva pregato nella prima versione. Sui mutamenti osservabili nell'immagine dell'Inghilterra, e di Londra, nei diversi momenti e contesti della carriera di Baretto altri si sono soffermati e non è questo il punto che qui interessa maggiormente.⁷¹ Farei piuttosto osservare invece un'altra sequenza che cade nel passaggio dall'*addio*, pubblicato in Italia a ridosso del rientro, al *farewell* che

67 Ivi, p. 4.

68 *Ibid.*

69 *Journey from London to Genoa through England, Portugal, Spain and France*, by JOSEPH BARETTI, London, printed for T. Davies and L. Davies, 1770, p. 2.

70 Ivi, p. 3 e G. BARETTI, *Lettere familiari a' suoi fratelli Filippo, Giovanni e Amedeo* cit., p. 4 (lett. I).

71 Cfr. per es. FRANCO FIDO, *In Inghilterra: reportage e letteratura comparata*, in ID., *Le muse perdute e ritrovate. Il divenire dei generi letterari fra Sette e Ottocento*, Firenze, Vallecchi, 1989, pp. 115-134: 119 sgg.; ELVIO GUAGNINI, *I viaggi di Baretto*, in ID., *Viaggi e romanzi. Note settecentesche*, Modena, Mucchi, 1994, pp. 131-156. Sul primo periodo inglese di Baretto, più di recente cfr. FRANCESCA SAVOIA, *Fra letterati e galantuomini. Notizie inedite del primo Baretto inglese*, Firenze, Società Editrice Fiorentina, 2010.

riscrive un'esperienza il cui significato è ormai cambiato; ovvero la paradossale invocazione retorica – *ad impossibilia*, per così dire – all'annientamento degli spazi che separano dai fratelli colui che si accinge a tornare:

O terre, o mari, o fiumi, o valli, o monti, che sono sul punto d'attraversare, rannicchiatevi, restringetevi, impicciolitevi un tratto, perché io vi possa attraversar presto! perché io presto possa trovarmi da quel punto del globo chiamato Londra a quel punto del globo chiamato Torino!⁷²

Le distanze, una volta ritornato in Inghilterra, si sono ristabilite, si direbbe; e l'ultimo addio – ora all'Italia, quando deciderà di sistemarsi, una seconda volta, in Inghilterra – con i riflessi dolorosi di questa reiterata, benché anelata partenza («a Londra, a Londra, a Londra», scrive in una lettera di poche settimane prima),⁷³ rimane affidato al solo scambio privato del «viaggiatore», che ha ceduto alla tentazione di «fermarsi troppo lungamente in questo ed in quel luogo», per poi essere «portato via per forza a rinnovellare l'affannosa scena altrove».⁷⁴ Si veda, dall'epistolario, l'ultima lettera, al fratello Giovanni, scritta il giorno prima d'imbarcarsi a Genova, il 21 agosto 1766:

Così abbandono finalmente l'Italia un'altra volta e mi allontano, Dio sa per quanto, un altro tratto e da' miei cari fratelli e da tante altre persone, che il pensarlo mi strazia il cuore in mille pezzi. Ma la mia maladetta stella vuol così, e bisogna sottomettersi. Addio, addio a tutti. [...] Addio, addio, fratelli, cognate, nipoti, parenti, amici; Dio vi tenga tutti sani, e vi faccia tutti più lieti di me, che non so quando più lo sarò. Addio, addio.⁷⁵

È l'ambiguità (addattamento e senso di perdita, necessariamente congiunti), che si apre – e non varrà solo per Baretto – tra la ricostruzione apologetica del proprio successo e l'espressione privata; ma è ambiguità forse intrinseca di questi viaggiatori-migranti, il cui movimento è volto, in definitiva, alla ricerca di una nuova stabilità.

72 G. BARETTI, *Lettere familiari a' suoi fratelli* cit., p. 4.

73 Lett. al conte Vincenzo Bujovich, da Genova, 25 luglio 1766, in ID., *Epistolario*, a cura di L. Piccioni, Bari, Laterza, 1936, vol. I, pp. 340-342: 340.

74 Lett. al conte Vincenzo Bujovich, da Venezia, 18 luglio 1765, ivi, pp. 252-253: 252: «Così va, con noi altri miseri viaggiatori! Il diavolo ci fa fermare troppo lungamente in questo ed in quel luogo, e il lungo soggiorno ne fa legar d'affetto con questa e con quell'altra persona, e poi siam portati via per forza a rinnovellare l'affannosa scena altrove».

75 Lett. a Giovanni Baretto, da Genova, 21 agosto 1766, ivi, pp. 345-346.